

PIAZZA ARMERINA E IL SUO SINOLOGO

Edito da «Ai No-
stri Amici», Paler-
mo, a. xxix, n. 10,
Ottobre 1958, pp.
218-223, con il ti-
olo: «Piazza Ar-
merina e il P. Pro-
spero Intorcetta».
Art. cit. nella bi-
bliogr. di: Paqu-
Cagni: «Piazza
Armerina nei se-
coli», 1969, p. 180.

Cfr. nello stesso fo-
scolo di «Ai No-
stri Amici», pag-
237 e ss. la mia tra-
duzione dell'art.
del p. De Lefte:
«Questo difficile
cinese», con fac-
simili di scritti.

§

Piazza Armerina, sede vescovile, con i suoi 28.000 abi-
tanti, con le sue vie decorose, le belle piazze, i palazzi signori-
li, la cattedrale ricca di opere d'arte, il gioiello del campanile
in gotico fiorito; con i mosaici del Casale (i più belli dell'età im-
periale) e con la sua storia, ricca di uomini e di eventi, che si
svolge dalle mitiche lontananze preelleniche alle gesta eroi-
che del generale Cascino, è uno dei centri più cospicui della Si-
cilia orientale.

I "GRANDI" DI PIAZZA

Piazza Armerina è patria di uomini illustri nella sto-
ria. Per considerare soltanto alcuni dei tanti emersi nel
campo ecclesiastico, ricordiamo che di Piazza Armerina è il
cardinale Scipione Rebiba (1497-1572), Padre attivo al Conci-
lio di Trento, già vescovo di Modòstola, governatore di Parma,
narcario a Vienna e a Madrid, e che nel conclave del 1559,
in cui risultò poi eletto Siano Angelo de' Medici (Pio IV), ri-
portò diciassette voti.

Pure piarzese fu un altro porporato, Gaetano Crizzone
dei baroni di S. Andrea (1767), che fu il primo vescovo di Cal-
tagirone, arcivescovo di Palermo nel 1833 e che morì nell'epi-
demia di colera del 1837.

A Piazza Armerina nacque l'insigne storico france-
scaus p. Egidio Giusto O.F.M. (1876-1958), autore di nume-
rose pubblicazioni, il quale per primo dimostrò mediante
una esauriente documentazione - e fu in polemica con
Adolfo Venturi - come la cinquecentesca cupola di S. Maria
degli Angeli fosse opera del perugino Galeazzo Alessi e non
del Vignola, equivoco reso popolare da un famoso sonet-
to del Carducci, riecheggiato dal D'Annunzio nelle « Favole
del maglio ».

Sempre restando nell'ambito ecclesiastico, un' auten-
tica gloria piarzese è il p. Prospero Intorcetta, gesuita
(1625-1696), che sulla scia del maceratese p. Matteo Ricci e
del siciliano p. Buglio, seppe assimilare la civiltà cinese
per il progresso della Religione cattolica e, per primo, fece
conoscere all'Occidente il pensiero confuciano.

Mentre nella Cina è in atto contro la Religione cattolica
una persecuzione subdola e costante e uno scisma con-
dannato dal magistero pontificio con la lettera enciclica
« Ad Apostolorum Principes » del 29 giugno 1958, è interessante
conoscere la figura di un pioniere della nostra Fede proprio
in quella Cina dove l'eroismo di tanti martiri, la saggezza
di fauti dotti missionari, la santità del loro apostolato, la

dolorosa tertissuoniaura di tanti perseguitati, accese ed alimentata la luce del Vangelo.

PADRE INTORCETTA

Prospero Intorcetta nacque nel 1625 a Piazza, da una famiglia religiosa e agiata. Compì i primari studi nel collegio dei Gesuiti che dal 1615 era in funzione nella città, emanazione della Casa Professa iniziata nel 1606. Aveva sedici anni, quando i gesuiti pensarono d'inviarlo nell'altro collegio dei Gesuiti di Catania per studiarvi lettere latine e iniziarvi lo studio della giurisprudenza.

Nel collegio catanese si trovava lo zio gesuita p. Francesco Intorcetta, teologo e confessoro del cardinale Camillo Astallio, vescovo di Catania. Lo zio gli parlò della Compagnia e dei tanti suoi membri che in quel tempo l'onoravano in ogni campo della fede e della scienza; e dovette farlo con tale entusiasmo, da comunicare al nipote il vivo desiderio di diventare anch'egli gesuita.

Forse Prospero intuiva che i propri familiari avrebbero, almeno sulle prime, ostacolato la sua vocazione, deludendolo nella speranza di averlo preloso avvocato a Piazza; forse temeva che a lungo andare il suo entusiasmo per la vocazione si sarebbe smorzato, il fatto è che improvvisamente egli lasciò il collegio di Catania e si recò a Messina, allora capoluogo, nell'ordinamento della Compagnia di Gesù, della Provincia orientale della Sicilia.

A Messina indossò l'abito di Gesuita, emise i suoi primi voti religiosi e iniziò gli studi per il sacerdozio, nei quali si segnalò per l'ingegno e la diligenza. Ordinato sacerdote, divenne uno dei più apprezzati predicatori nelle città di Messina e Catania.

Ma già da troppo lungo tempo le lettere che i missionari facevano giungere dall'Estremo Oriente e che si leggevano pubblicamente a tavola, avevano fatto nascere nel suo cuore un altro grande desiderio: quello di diventare missionario del Vangelo in quelle terre lontane. L'opera del p. Matteo Ricci influiva su lui con un irresistibile fascino apostolico.

Nel 1657, con altri sedici confratelli, il p. Intorcetta iniziò il viaggio per la Cina (ed erano l'abate Amico e mons. Minacapelli a regnare come data della partenza rispettivamente il 1661 e il 1653). Giunto nella Cina, il p. Intorcetta iniziò subito il difficile studio della lingua cinese, in cui doveva poi riuscire esimo.

A Macao emise la solenne professione religiosa e

nel Kiang-si inizia il suo lavoro apostolico. Nella città di Kien-tchang il suo entusiasmo incontra buon successo. Molto utili gli furono le conoscenze di astronomia e matematica, per avvicinare il mondo dei dotti cinesi. Per accostarsi maggiormente alla loro mentalità cinese il suo cognome in « In-to-tse » e prese per nome « Kiasse », cioè « Piazza », in ricordo della sua città natia.

Da venti anni quella regione mancava di sacerdoti e la chiesa era cadente. Il p. Intorcetta ricostruì la chiesa ed eresse la residenza per i missionari. Inoltre sette cristiani, nella città di Kien-tchang e nelle campagne vicine ammorbidivano talmente il suo ardore apostolico, che in meno di due anni vennero da lui battezzati duecento neofiti.

Con il suo prestigio letterario e scientifico si era attirato la benevolenza dell'imperatore Xun-Chi e del governatore di Kien-tchang. Ma i malevoli e gli invidiosi tramavano a danno della fiorente missione e accusarono il p. Intorcetta di capeggiare una banda di cinquecento sediziosi. Né le sue buone ragioni, né i buoni uffici del gesuita p. Adamo Schall von Bell, influente astronomo alla corte imperiale, né l'intercessione di buoni amici valsero ad allontanare dal p. Intorcetta l'amarrezza di vedere distrutta la chiesa e perseguitata la sua cristianità. Tre volte venne incendiata la chiesa e tre volte fu distrutta dall'accanimento dei nemici del Vangelo.

Intanto mutava l'animo dell'imperatore, che apriva la via ad una ingiusta persecuzione; né giovavano di certo alle cristianità le diversità dei giudizi, fra i monarchi di vari Ordini religiosi, sulla questione dei riti cinesi.

In un clima di estrema diffidenza, il p. Intorcetta fu arrestato e condotto a Pechino, dove fu giudicato con la condanna alle battiture e all'esilio in Tartaria. Ma in seguito, la pena venne commutata con la prigionia, insieme con ventiquattro confratelli, anch'essi falsamente accusati, da scontarsi a Canton.

L'apostolato missionario, già fiorente e deuso di promovere, con l'arresto in massa dei ventiquattro gesuiti, del tutto innocenti dalle accuse che si erano loro mosse, veniva irrimediabilmente compromesso. Perciò i gesuiti prigionieri, per non arrestare l'espansione della Chiesa in Cina, deliberarono d'invviare a Roma uno di loro, che esponesse al Generale dell'Ordine la situazione, perovvare la causa dei riti cinesi e chiedesse l'invio di un congruo

numero di Gesuiti missionari. Venne scelto, per questo delicato incarico, il p. Intorcetta, il quale escape dalla prigione, sostituito, nello squallore della prigionia, da un altro Gesuita appositamente giunto da Macao. Nel 1673, il p. Intorcetta era a Roma.

Al p. Gian Paolo Oliva e gli chiese almeno quaranta Gesuiti, ma ve ne sarebbero stati necessari - asservimigliaia e migliaia. Tuttavia non poté ottenerne che dodici. Mentre si trovava in Italia fu anche a Palermo, nella Casa Professa e, prima di ripartire per la Cina i confratelli vollero fargli eseguire un ritratto ad olio che lo ritrae nelle sembianze di un ragazzo cinese. La tela è affollata, secondo il gusto della piccola età barocca, da figurazioni simboliche. Il ritratto, dopo la soppressione della Compagnia in Sicilia, nel 1769, passò alla Biblioteca Comunale di Palermo, nella cui quadreria ancora oggi si conserva. Nel 1885 una copia venne eseguita da Luigi Pixrillo per la sala del Consiglio Comunale di Piazza Armerina.

- Cfr. pag. 220, del fascicolo cit.

I RITI CINESI

Nel 1615 i Gesuiti - premurosi di incrementare il clero indigeno - avevano ottenuto dalla Santa Sede il privilegio, peraltro mai tradotto ad effetto, di usare il cinese letterario in luogo del latino, nella celebrazione della S. Messa, nella recita del breviario e nell'annunciamento dei Sacramenti. Ciò sarebbe servito ad abbreviare l'ascesa al sacerdozio di cinesi religiosamente e culturalmente preparati. Un altro favore, mai chiesto dal governo portoghese, venne concesso da Gregorio XIII alla Compagnia di Gesù, riservando ad essa l'esclusivo privilegio di evangelizzare la Cina e il Giappone. Nel 1633 Urbano VIII, però, estendeva la facoltà a tutti gli Ordini e Clemente X includeva nella concessione anche il Clero secolare.

Così, ad un certo punto, sorgono tra i Gesuiti da una parte e Domenicani e Francescani dall'altra, varietà di opinioni intorno alla interpretazione di alcuni riti tradizionali cinesi e di alcuni termini proposti per esprimere con parole cinesi la nomenclatura della teologia cattolica. Difficile, ad esempio, risultò la versione in cinese della parola « Dio » (prevalse poi il termine « T'ien-Chu »: « Signore del Cielo ») e quelli di Spirito,

agli onsegni prestatati all'immagine di Confucio, alle tavolette con i nomi dei defunti e alle cerimonie in loro onore? Sono atti puramente civili (come giudicavano i Gesuiti), o religiosi, superstizioni (come credevano gli altri?)

La questione dei riti cinesi si protrasse per secoli, fino alle istruzioni della S. Congregazione de Propaganda Fide dell'8 dicembre 1939 e del 28 febbraio 1941.

È interessante, intanto, rilevare che il parere del p. Infortezza venga citato come autorità nei principali casi della spinosa questione proposti dai Gesuiti in una supplica presentata da loro a S. S. Clemente XI, con il parere affermativo o negativo dei competenti, indicato caso per caso. Apprendiamo, così, che l'Infortezza opinava che non avrebbe ingenerato confusione il termine « Schang-ti » (Supremo Signore, Imperatore) per indicare Dio e che la venerazione a Confucio non fosse un atto religioso.

Del 1668 è un suo studio sui riti cinesi (« Testimonium de cultu sinensi ») che nel 1770 venne ristampato a Lione e Parigi.

RITORNO IN CINA

Nel 1674 il p. Infortezza lascia l'Italia e ritorna in Cina. Ma il viaggio fu quanto mai infelice. Scoppiarono pestilenze a bordo delle navi, s'incontrarono tempeste e interminabili bouacce, molti viaggiatori furono decimati dalle malattie e dagli stenti e così dei dodici compagni del p. Infortezza, ne giunsero solo due in Cina.

Giunto, ebbe la consolazione di vedere cessata la persecuzione e i suoi confratelli liberamente dediti all'apostolato. Fu rivivè nel 1676 il delicato incarico di Visitatore delle Missioni della Cina e del Giappone, certamente in armonia a istruzioni ricevute in Roma. In quest'ufficio rimase fino al 1684. Del 1687 al 1690 fu Vice Provinciale della Cina e quindi superiore della Carn dei Gesuiti di Hang-tcheou, capitale del Tche-Kiang, dove si dedicò anche alla cura spirituale dei Novizi.

Quando vide giungere i Padri de Fontenay, Bruvet, Le Comte, Gerbillon e de Visdelon, li salutò con gioia e esclamando: « Dio sia benedetto, che infine ci ha usato misericordia! ». E ai bambini cinesi insegnò a ripetere questa tenera preghiera: « Signore, conservate i Padri che vengono a lavorare per la salute delle nostre anime ». Una volta l'imperatore passò da Hang-tcheou e, come esige la cortesia cinese, il p. Infortezza voleva seguirlo nel resto del suo viaggio. Ma l'imperatore gli ordinò af-

settecento di restare, per riguardo alla sua età avanzata, « a fare il bene in quella chiesa ».

La benevolenza dell'imperatore non poté impedire una nuova persecuzione, che dal 1688 al 1692 afflisse profondamente sia lui che la cristianità di Hang-tcheou, persecuzione che trovò un valido alleato nei profondi sentimenti del governatore del Ceché-Kiang, che era un anticristiano. Egli volse ad ogni costo distruggere la chiesa — che era una delle più belle di tutta la Missione — e quando non poté riuscirci, ordinò che fosse convertita in tempio di idoli pagani. Fece bruciare la preziosa biblioteca della Casa dei Gesuiti.

Il sereno spuntò il 22 marzo 1692, quando l'imperatore K'ang-Hsi ordinò la fine delle persecuzioni e concesse ampia libertà di azione ai missionari. A tale decisione non era stata estranea la lenta, fedele e preziosa attività scientifica del milanese p. Rho e dei tedeschi pp. Schall von Bell e Verbiest, che alla corte imperiale di Pechino presiedettero il comitato di Gesuiti-astronomi per la correzione del calendario cinese.

L'editto imperiale favorevole alla diffusione della nostra Fede, fu una delle ultime consolazioni del p. Intorcetta, che all'età di 72 anni recideva l'anima a Dio nella città di Hang-tcheou, il 3 ottobre 1696, dopo di aver vissuto 54 anni nella Compagnia di Gesù e 37 nel fecondo apostolato missionario in Cina, illustre figlio della Sicilia fra i 472 Gesuiti che dal 1583 al 1773 lavorarono indefessamente per l'evangelizzazione dell'immensa nazione cinese.

L'OPERA SCIENTIFICA

Il filosofo francese Cousin nella sua « Histoire générale de la Philosophie » (Paris, 1861, pag. 120), scrive: « C'est un français qui le premier a fait connaître Confucius à l'Europe, dans le grand et bel ouvrage: Confucius Sinarum Philosophus, sive scientia sinensis, latine exposita, studio et opera Prosperi Intorcetta, Francisci Rougemont, Philippi Couplet... (Paris, 1687) ».

Ora, se si tien conto delle date, l'edizione francese, comunemente attribuita al Couplet, è del 1687. Ma già l'Intorcetta fin dal 1662 aveva dato alle stampe

di Confucio. La seconda parte, che riguarda il « Chum-Tum », venne da lui edotta a stampa nel 1669 a Quam-Chen.

L'intera sua opera venne ristampata in un sol volume nello stesso anno 1669 con il titolo: « Sinarum scientia politico-moralis a P. Prospero Intorcetta, siculo Societatis Jesu, in lucem edita. Chum-Goa, 1669 ».

Queste opere giunsero certamente in Europa (qualche copia venne portata da lui personalmente), ma in numero limitato, perché l'Intorcetta non solo doveva pensare a scrivere le sue opere, ma anche ad incidere alla meglio i caratteri nel legno e sorvegliare la stampa. Due soli esemplari della « Sapiantia Sinica » si conoscono esistenti in Sicilia, di cui uno è conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Mons. Vincenzo Di Giovanni, in una conferenza tenuta alla Società di Storia Patria di Palermo il 2 febbraio 1873, rivedicava al grande figlio di Piazza Armerina l'incertabile priorità di aver fatto conoscere all'Europa il pensiero di Confucio, tanto utile per gli studi comparativi.

Il p. Intorcetta scrisse anche altre apprezzate opere, come lo studio sui Riti cinesi, già detto; un « Catalogus prodigiorum apud Sinas », tradotto poi in latino (Roma 1672); un « Commentarius in Confucium et Memnium, philosophos sinenses, a Prospero Intorcetta... » che ebbe per editore il celebre p. Athanasio Kircher.

L'attività di scrittore del p. Intorcetta sarebbe bastata da sola a procurare gloria ad un uomo; ma l'uomo religioso volle, invece, anche con le opere scritte, subordinare alla maggior gloria di Dio ogni sua fatica, perché l'ausilio apostolico di avvicinare Oriente ed Occidente, di promuoverne una reciproca comprensione ai fini di un più illuminato metodo di evangelizzazione, fu sempre presente nel suo spirito, costantemente nutrito dalla nobile ambizione di portare la Cina a Cristo.

Gli studiosi han visto anche un merito storico; i suoi concittadini trovano non indegno un accostamento analogo alle fatiche omeriche del Monti, talché uno di loro ha voluto cantare in un esone intitolato « Platina »:

E del Lazio nel nobile idioma
Traesti l'opre di Confucio eterne
Sì che di lui te salutava Europa
Il primo tradutor, Prospero mio.

PADRE ALFONSO GIANNI